CAPITOLO

12

I promessi sposi: episodi, personaggi, temi

Un curato che ha paura, due giovani che vogliono sposarsi, una peste: e in mezzo, tutto quello che può accadere a chi non ha potere.

OBIETTIVI

1. Ricostruire la trama dei *Promessi sposi* episodio per episodio, collocando ogni fatto nel capitolo e nella macrosequenza.
2. Leggere e analizzare le pagine più note del romanzo: i bravi, l'«Addio, monti», la monaca di Monza, il tumulto, la notte dell'Innominato, la peste.
3. Descrivere l'evoluzione dei personaggi principali, distinguendo chi cambia e chi resta uguale.
4. Riconoscere i grandi temi del romanzo e collegarli ai capitoli.
5. Riconoscere l'ironia del narratore e il ruolo della lingua del romanzo.

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Il paese e la notte degli imbrogli (capp. I–VIII) 2
12.2 La monaca di Monza (capp. IX–X) 5
12.3 Renzo a Milano (capp. XI–XVII) 7
12.4 L'Innominato e il cardinale (capp. XVIII–XXVI) 10
12.5 La peste e la conclusione (capp. XXVII–XXXVIII) 12
12.6 Personaggi, temi e stile 15

Italiano 2 · Parte IV · I promessi sposi · versione 1.0
Capitolo 12: I promessi sposi: episodi, personaggi, temi · pagine 295–316 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo 11 hai preparato il viaggio: conosci l'autore, il genere del romanzo storico, le tre redazioni, il narratore, la cornice storica e i luoghi, i grandi blocchi della trama e il sistema dei personaggi. Ora si parte davvero. In questo capitolo leggi i *Promessi sposi* episodio per episodio, seguendo le sei macrosequenze della Tabella 11.2, e ti fermi sulle pagine che hanno fatto la fortuna del libro: l'incontro di don Abbondio con i bravi, la «notte degli imbrogli», l'addio ai monti, la storia di Gertrude, il tumulto di Milano, la notte dell'Innominato, la peste, il finale.

Le citazioni sono poche e brevi, sempre dal testo della Quarantana; tutto il resto è raccontato e spiegato con parole nostre. Il riassunto, però, non sostituisce la lettura: usalo come una mappa, e appena puoi apri il romanzo ai capitoli indicati. La Figura 12.1 ti mostra dove ti trovi, capitolo per capitolo, lungo tutto il libro. L'ultima sezione raccoglie ciò che hai letto in tre sguardi d'insieme: come cambiano i personaggi, quali sono i grandi temi, come funzionano l'ironia e la lingua del narratore.

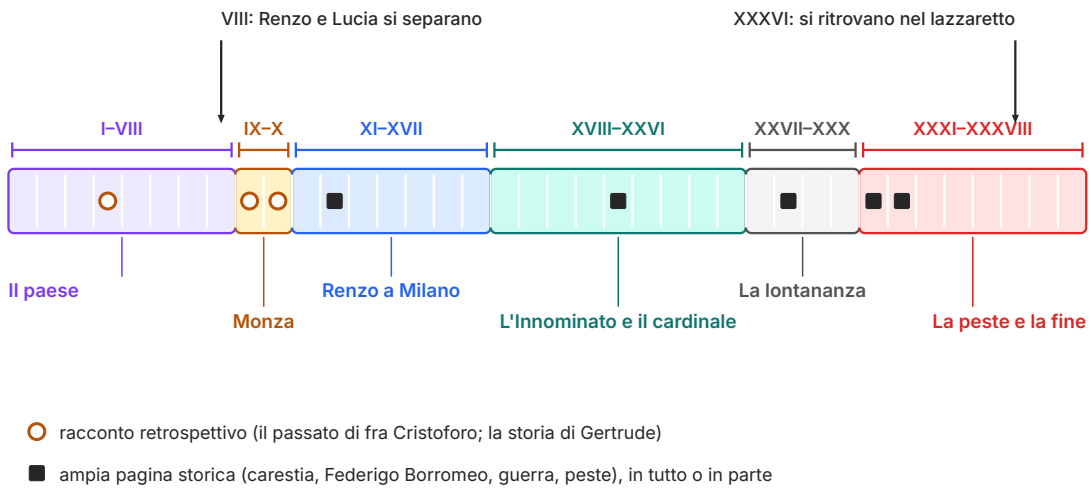

Figura 12.1 I 38 capitoli dei *Promessi sposi* in una striscia (ogni casella è un capitolo), divisi nelle sei macrosequenze della Tabella 11.2. I cerchi segnano i capitoli in cui il narratore torna indietro nel tempo per raccontare il passato di un personaggio; i quadrati quelli occupati, in tutto o in parte, da ampie pagine di storia.

12.1 Il paese e la notte degli imbrogli (capp. I–VIII)

I primi otto capitoli coprono pochi giorni e si svolgono quasi tutti nel paese e nei suoi dintorni: è il blocco in cui il lettore conosce i personaggi principali e il conflitto da cui nasce la storia.

12.1.1 Don Abbondio e i bravi

La sera del 7 novembre 1628 don Abbondio, curato di un paese sul ramo di Lecco del lago di Como, torna a casa leggendo il breviario. A una svolta della stradetta vede due uomini che lo aspettano: dal ciuffo, dalla reticella, dalle armi si riconoscono subito come bravi. Il curato cerca con gli occhi una via di fuga, si aggiusta il collare per guardarsi alle spalle, non trova nessuno; allora va loro incontro, sforzandosi di sorridere. I bravi gli comunicano l'ordine del loro padrone, don Rodrigo: il matrimonio tra Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, fissato per il giorno dopo, non deve essere celebrato. Uno dei due lo dice «in tono solenne di comando»:

> «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.»
>
> (Manzoni, «I promessi sposi», cap. I)

È la frase da cui nasce tutto il romanzo. Poche righe dopo il narratore ci presenta il curato con un inciso rivolto a noi: «Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone» (cap. I). Seguono alcune pagine in cui il narratore spiega da dove nasce quella paura: in un mondo in cui la legge non protegge i deboli, don Abbondio ha scelto fin da giovane di non avere mai nemici, di stare sempre dalla parte del più forte. Non è malvagio; ma la sua prudenza, come vedremo, finisce per servire l'ingiustizia.

La mattina dopo Renzo, filatore di seta, si presenta per fissare l'ora delle nozze. Don Abbondio prende tempo, inventa malesseri e «imbrogli» burocratici, arriva a recitargli in latino l'elenco degli impedimenti al matrimonio, che il giovane non può capire. Renzo intuisce che c'è sotto qualcosa; è la serva del curato, Perpetua, a lasciarsi sfuggire il nome di don Rodrigo. Allora il giovane torna dal curato e, con le cattive, si fa dire la verità (cap. II).

12.1.2 Il dottor Azzecca-garbugli e fra Cristoforo

A casa di Lucia si scopre il resto: il signorotto ha notato la ragazza e ha scommesso con il cugino, il conte Attilio, che l'avrebbe avuta. Agnese, la madre di Lucia, è una donna pratica e consiglia di chiedere aiuto a un uomo di legge. Renzo va dunque a Lecco dal dottor *Azzecca-garbugli*, con quattro capponi in dono. L'avvocato, convinto di avere davanti un bravo che ha minacciato un curato, gli legge una grida che punisce proprio quel reato e gli promette di tirarlo fuori dai guai; ma quando sente il nome di don Rodrigo cambia faccia, restituisce i capponi e lo caccia (cap. III). La scena è comica, ma il suo senso è amaro: la legge esiste, scritta nero su bianco, e chi dovrebbe applicarla la usa per proteggere i potenti.

Lucia, intanto, ha fatto chiamare un frate cappuccino del convento di Pescarenico, fra Cristoforo. Il cap. IV interrompe il racconto per narrare il suo passato. Prima di farsi frate si chiamava Lodovico ed era figlio di un ricco mercante; un giorno, per una questione d'orgoglio (chi dei due dovesse cedere il passo lungo un muro), si scontrò con un nobile prepotente. Nel duello morì il servo fedele di Lodovico, Cristoforo, e Lodovico uccise il nobile. Rifugiatosi in un convento, decise di farsi cappuccino e prese il nome del servo morto per lui. Prima di lasciare la

città andò a chiedere perdono, davanti a tutto il parentado, al fratello dell'ucciso, che lo accolse e gli offrì del pane; Cristoforo ne conservò un pezzo per tutta la vita, il **pane del perdono**.

Il frate va dunque al palazzotto di don Rodrigo (capp. V–VI). Lo trova a tavola con il conte Attilio, il podestà e, guarda caso, il dottor Azzecca-garbugli, e deve attendere che i commensali finiscano di discutere di cavalleria e di guerra. Il colloquio a quattr'occhi è uno scontro: don Rodrigo, con finta cortesia, propone che Lucia venga a mettersi sotto la sua «protezione»; il frate perde la pazienza, lo affronta con parole durissime e gli annuncia il giudizio di Dio. Viene cacciato; ma un vecchio servitore della casa, uscendo, gli promette di avvertirlo dei piani del padrone.

12.1.3 La notte degli imbrogli e l'addio

Agnese, nel frattempo, ha avuto un'idea. Ha sentito dire che per sposarsi il curato è necessario, ma non è necessario che sia d'accordo: basta presentarsi davanti a lui con due testimoni e pronunciare le parole «questa è mia moglie», «questo è mio marito». È il **matrimonio a sorpresa**. Renzo trova i testimoni, Tonio e suo fratello Gervaso; Lucia esita, perché non vuole agire di nascosto, ma alla fine cede. La sera fissata, mentre Agnese distrae Perpetua, Tonio e Gervaso si fanno aprire dal curato con la scusa di pagare un debito, e Renzo e Lucia entrano dietro di loro.

Il cap. VIII racconta quella che il narratore stesso chiama la **notte degli imbrogli**. Tre azioni si svolgono nello stesso momento in tre luoghi diversi. In casa del curato Renzo pronuncia la formula, ma don Abbondio, prima che Lucia finisca la sua, afferra la lucerna, le getta in testa il tappeto del tavolino e grida aiuto; il sagrestano, Ambrogio, sente le grida e suona a martello la campana. Nello stesso tempo i bravi di don Rodrigo, guidati dal Griso, entrano nella casa di Lucia per rapirla e la trovano vuota. Intanto un ragazzo, Menico, mandato da fra Cristoforo ad avvertire che il rapimento è imminente, finisce tra le mani dei bravi e riesce a liberarsi. La campana mette tutti in fuga: i bravi credono di essere stati scoperti, il paese si sveglia, Renzo, Lucia e Agnese corrono al convento di Pescarenico.

> **DA RICORDARE**
>
> **Tre scene in una notte: il montaggio alternato**
>
> Nel cap. VIII il narratore passa da un luogo all'altro e torna indietro nel tempo, per mostrare che cosa accade contemporaneamente nella canonica, nella casa di Lucia e sulla strada. Questa tecnica si chiama **montaggio alternato**, con un termine che oggi usiamo soprattutto per il cinema: due o più azioni simultanee sono raccontate a pezzi, alternandole. L'effetto è la suspense: il lettore sa più dei personaggi (Renzo e Lucia non sanno che in casa loro ci sono i bravi) e aspetta il momento in cui le linee si incroceranno. Qui le incrocia un suono, la campana, che tutti sentono nello stesso istante.

Fra Cristoforo ha già pensato a tutto: Lucia e Agnese andranno a Monza, dove un convento di cappuccini le affiderà a un monastero; Renzo andrà a Milano, con una lettera per un frate di un

altro convento. Prima di separarli, il frate prega con loro e chiede di perdonare chi li perseguita. Nella notte, una barca porta i tre fuggiaschi sull'altra riva del lago. Lucia, seduta in fondo alla barca, guarda le montagne e la sua casa che si allontanano, e piange in silenzio. Qui il narratore apre una delle pagine più famose della letteratura italiana:

> «Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari;»
>
> (Manzoni, «I promessi sposi», cap. VIII)

ESEMPIO SVOLTO

Leggere l'«Addio, monti»

Consegna. Rileggi l'inizio dell'«Addio, monti». a) A chi si rivolge chi parla? b) Che cosa hanno di speciale i monti per «chi è cresciuto tra voi»? c) Chi pronuncia queste parole? d) Perché si può parlare di una pagina di prosa lirica?

Soluzione. a) Ai monti e alle cime, chiamati come se fossero persone: sono vocativi, e la figura è un'*apostrofe* (capitolo 7). Il paesaggio diventa un interlocutore a cui si dice addio, come a un parente.

b) Sono «note» e «impresse nella mente» come i volti dei familiari: chi è cresciuto in un luogo lo riconosce a memoria, ne conosce ogni profilo. Il paragone tra le montagne e «l'aspetto de' suoi più familiari» trasforma il paesaggio in una famiglia.

c) Non è un discorso pronunciato ad alta voce. Alla fine del brano il narratore spiega che quelli erano, «se non tali appunto», i pensieri di Lucia: la voce è del narratore, che presta le sue parole ai sentimenti della ragazza.

d) La prosa qui si avvicina alla poesia: periodi costruiti su elenchi paralleli (monti, cime, torrenti, ville), il ritorno della parola *addio* come un'anafora, un ritmo ampio e regolare. Si parla allora di **prosa lirica**: una prosa che esprime emozioni con i mezzi tipici della lirica, il ritmo, le ripetizioni, le immagini.

12.2 La monaca di Monza (capp. IX–X)

12.2.1 La Signora

A Monza il padre guardiano dei cappuccini accompagna Lucia e Agnese al monastero, da una monaca che tutti chiamano «la Signora». Lucia la vede dietro una doppia grata: una giovane donna di circa venticinque anni, bella, ma di una bellezza «sfiorita» e inquieta, con uno sguardo che ora cerca affetto, ora diventa duro e sospettoso. La Signora accoglie le due donne, fa a Lucia domande indiscrete su don Rodrigo, poi la prende sotto la sua protezione. A questo punto

il narratore si ferma e torna indietro, per raccontare chi è quella monaca e come è arrivata lì (Figura 12.1, i cerchi dei capp. IX–X).

12.2.2 Una vocazione imposta

Gertrude è la figlia di un principe di Milano. Prima ancora che nasca, il padre ha deciso il suo destino: per lasciare tutto il patrimonio al figlio primogenito, i figli minori della famiglia saranno avviati alla vita religiosa. A sei anni la bambina viene messa nel monastero di Monza, dove tutto, i giochi, le lodi, i regali, le parla del giorno in cui sarà badessa. Crescendo, Gertrude capisce che quel futuro non lo vuole; scrive al padre per dirlo, ma la lettera non ottiene nulla. Tornata a casa per un periodo prima dei voti, viene isolata e trattata con freddezza da tutti. Si affeziona a un paggio, che le dimostra un po' di compassione, e gli scrive un biglietto; il biglietto viene scoperto, il paggio è cacciato e lei viene chiusa nella sua stanza, umiliata e minacciata.

La sua resistenza si spezza: scrive al padre chiedendogli perdono, e il padre ne approfitta subito per trasformare quella richiesta in una domanda di entrare in convento. Comincia un vero ingranaggio: visite, festeggiamenti, parenti che si congratulano. Per legge una ragazza poteva diventare monaca solo dopo un esame in cui un ecclesiastico, il vicario delle monache, si assicurava che lo facesse per libera scelta; davanti a lui Gertrude, istruita dal padre e terrorizzata, dichiara di volerlo. Dopo un anno di noviziato pronuncia i voti. Il romanzo ci mostra così, dall'interno, la **monacazione forzata**: una violenza fatta senza mai alzare le mani, con il silenzio, la vergogna e la pressione di tutta una famiglia.

COLLEGAMENTI

Storia · Il patrimonio e i figli cadetti

Nelle famiglie nobili dell'età moderna il patrimonio passava spesso, intero, al primogenito maschio, perché le terre e il titolo non venissero divisi. Per gli altri figli, i *cadetti*, le strade principali erano la carriera militare o ecclesiastica; per molte figlie, il monastero, che costava meno di una dote matrimoniale. Manzoni lo spiega nel cap. IX, e la vicenda di Gertrude ricalca, come hai visto nel capitolo 11, quella di una monaca realmente vissuta a Monza. Confrontala con il capitolo del tuo manuale di storia sulla società del Seicento: il romanzo ti mostra le conseguenze di una regola economica sulla vita di una persona.

12.2.3 «La sventurata rispose.»

Diventata monaca, Gertrude vive di rancore e di rimpianti. Accanto al monastero abita un giovane senza scrupoli, Egidio, che un giorno, vedendola passare in un cortiletto, osa rivolgerle la parola. Manzoni racconta la sua risposta in tre parole:

> «La sventurata rispose.»
>
> (Manzoni, «I promessi sposi», cap. X)

È forse la frase più breve e più commentata del romanzo. Il narratore non descrive la relazione che comincia; la chiude in una frase secca, e subito dopo passa a ciò che quella scelta produce: una contentezza breve e falsa, poi paura, segreti, e un delitto che il racconto lascia solo intuire. La parola decisiva è l'aggettivo: Gertrude non è chiamata «la colpevole», ma *la sventurata*, cioè la donna senza fortuna, la vittima di una sorte cattiva. Il narratore condanna ciò che fa, e insieme ne ha pietà, perché sa da dove viene.

ERRORE FREQUENTE

Gertrude non è solo «cattiva»

Nei compiti si legge spesso che Gertrude è «il personaggio negativo» della storia di Lucia. È vero che più avanti diventerà complice del rapimento (cap. XX); ma il romanzo dedica due capitoli a spiegare come una bambina sia stata trasformata in quella donna. Un giudizio corretto tiene insieme le due cose: la responsabilità delle sue scelte e la violenza che le ha subite. Anche la sua storia, del resto, non finisce nel male: nel cap. XXXVII Lucia viene a sapere che, trasferita per ordine del cardinale in un altro monastero, Gertrude si è pentita e si è accusata, e vive in una dura penitenza.

12.3 Renzo a Milano (capp. XI–XVII)

12.3.1 Il tumulto di San Martino

Mentre Lucia è a Monza, Renzo arriva a Milano (cap. XI). Sulla strada, vicino alla città, trova per terra strisce di farina e, ai piedi di una colonna, dei pani abbandonati: non capisce, e pensa che a Milano ci sia abbondanza. In realtà la città è in rivolta. Il cap. XII spiega le cause, con una lunga pagina di storia: due anni di cattivi raccolti, le spese della guerra, la paura della carestia. Per calmare la gente, il gran cancelliere Antonio Ferrer, che governa Milano mentre il governatore assedia Casale, ha fissato per legge un prezzo del pane molto più basso del costo del grano: è quello che oggi chiameremmo un **calmiere** (Manzoni usa il termine dell'epoca, «la meta»). I fornai lavorano in perdita, il pane manca, e la folla si convince che qualcuno lo nasconda.

L'11 novembre 1628, giorno di San Martino, la folla assalta un forno, il forno delle grucce, ruba la farina e il pane e ne distrugge gli attrezzi: è il **tumulto di San Martino**, un fatto storico documentato. Il giorno stesso la folla si rivolge contro il **vicario di provvisione**, il magistrato che si occupava dei rifornimenti della città, e cerca di sfondare la porta della sua casa per linciarlo (cap. XIII). Lo salva Ferrer, molto popolare perché era stato lui a imporre il prezzo basso: arriva in carrozza, finge di voler portare il vicario in prigione e, tra gli applausi, lo porta via sano e salvo. Renzo, che si è trovato in mezzo alla folla quasi per caso, aiuta a fare largo alla carrozza: non vuole che si uccida un uomo.

COLLEGAMENTI

Economia · Un prezzo fissato per legge

Il tumulto del cap. XII è anche una lezione di economia. Se il grano scarseggia e il suo prezzo sale, un prezzo del pane imposto per legge al di sotto del costo non crea più pane: i fornai non riescono a produrlo senza rimetterci, e quello che c'è finisce presto. Manzoni lo osserva con lucidità, e osserva anche la psicologia della folla, che cerca un colpevole invece di una causa.

12.3.2 L'osteria, l'arresto, la fuga

Euforico per una giornata in cui la giustizia sembra finalmente stare dalla parte dei poveri, Renzo si mette a parlare in pubblico contro i potenti e contro le grida che non vengono mai applicate (cap. XIV). Tra quelli che lo ascoltano c'è un uomo che si offre di accompagnarlo a un'osteria, quella della Luna Piena. Lì Renzo beve un bicchiere dopo l'altro e, quando l'oste gli chiede nome e cognome come impone una grida, rifiuta di darli; ma poco dopo li rivela lui stesso al suo accompagnatore, che con un pretesto glieli domanda. Quell'uomo, che si era presentato come uno spadaio, è in realtà un **bargello** travestito, cioè un agente della polizia mandato a individuare i rivoltosi.

La mattina dopo un notaio criminale e due birri arrestano Renzo nel letto (cap. XV). Per la strada, però, il giovane capisce che la folla è ancora agitata e si mette a gridare che lo portano via perché ieri ha chiesto pane e giustizia; la gente circonda i birri, e Renzo scappa. Fugge verso l'Adda, cioè verso il confine con il territorio di Bergamo, che appartiene alla Repubblica di Venezia. In un'osteria di Gorgonzola sente un mercante raccontare i fatti di Milano: si parla di lui come di un pericoloso capo della rivolta (cap. XVI). Cammina tutta la notte, dorme in una capanna, all'alba trova un pescatore che lo traghetta sull'altra riva; in terra veneta arriva dal cugino Bortolo, che lavora in un filatoio e lo prende con sé (cap. XVII). Puoi seguire i suoi spostamenti, e quelli di Lucia, nella Figura 12.2.

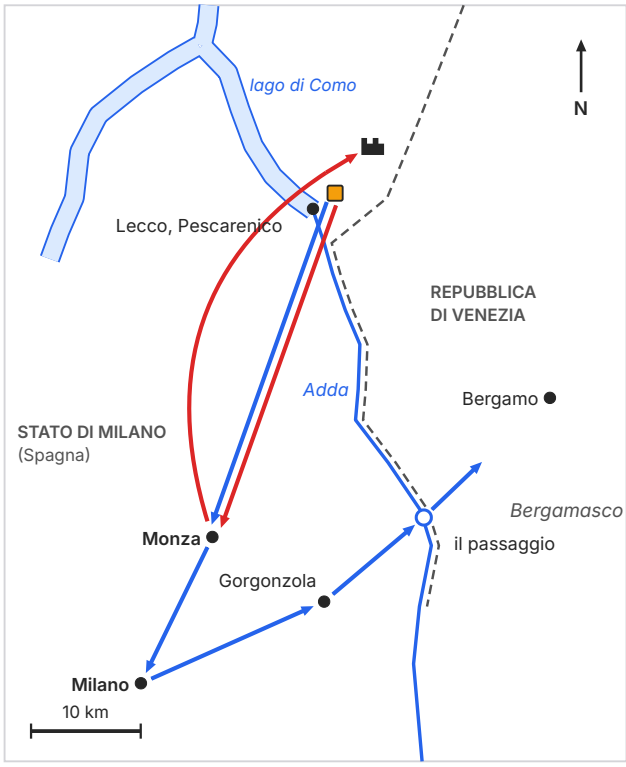

Figura 12.2 I viaggi di Renzo (in blu) e di Lucia (in rosso) fino alla separazione più lunga (capp. VIII–XX); gli spostamenti successivi sono riassunti a destra. Schema semplificato: le città sono in posizione reale, i contorni del lago, il corso dell'Adda e il confine sono approssimativi; il paese dei protagonisti, il castello dell'Innominato e il paese di Bortolo non sono nominati nel romanzo e la loro posizione è indicativa.

12.3.3 La storia vista dal basso

Questi capitoli mostrano che cosa intende Manzoni quando racconta la storia dalla parte degli umili (capitolo 11): il tumulto non è visto dai palazzi del governo, ma da un giovane di paese che non capisce bene che cosa stia succedendo, si entusiasma, sbaglia e ne paga le conseguenze. Renzo è onesto e generoso, ma ingenuo: si fida delle parole e del vino, crede di ottenere giustizia gridando in piazza. Da qui comincia il suo percorso.

ERRORE FREQUENTE

Renzo non è un capo della rivolta

Il mercante di Gorgonzola racconta che a Milano è stato preso un capo dei rivoltosi, e la polizia lo cerca come tale; ma il lettore sa che non è vero. Renzo non ha assaltato forni e ha anzi aiutato Ferrer a salvare il vicario. Il romanzo mostra come le voci, passando di bocca in bocca, trasformino un ingenuo in un pericoloso sovversivo: è un meccanismo che ritroverai, molto più grave, nella caccia agli untori durante la peste (cap. XXXIV).

12.4 L'Innominato e il cardinale (capp. XVIII–XXVI)

12.4.1 Il rapimento

Don Rodrigo non si arrende. Con l'aiuto del cugino Attilio ottiene che un potente parente, il conte zio, faccia allontanare fra Cristoforo: il conte ne parla con il padre provinciale dei cappuccini, e il frate viene trasferito a Rimini (capp. XVIII–XIX). Per raggiungere Lucia, chiusa nel monastero, don Rodrigo si rivolge a un uomo più potente e più terribile di lui, un signore di cui il narratore dice di non poter rivelare né il nome né il cognome, e che chiama perciò l'*Innominato*. L'Innominato vive in un castello isolato, in cima a un poggio, vicino al confine tra i due Stati, circondato da bravi; da anni commette delitti per conto suo e degli altri, e nessuna autorità osa toccarlo.

L'Innominato conosce Egidio, il giovane legato a Gertrude, e attraverso di lui ottiene che la monaca faccia uscire Lucia dal monastero con una scusa. Gertrude esita, si oppone, poi cede. Sulla strada la ragazza viene afferrata dagli uomini del Nibbio, il capo dei bravi del castello, chiusa in una carrozza e portata al castello (cap. XX). Lucia vi arriva sconvolta; la affidano a una vecchia serva.

12.4.2 La notte dell'Innominato e il voto

Il cap. XXI è costruito su una notte doppia. Da una parte c'è Lucia, chiusa in una stanza del castello. Quando l'Innominato va a vederla, lei gli si getta ai piedi e lo supplica di lasciarla andare, ricordandogli che Dio perdona molte cose per un'opera di misericordia. Rimasta sola, prega la Madonna e le fa un **voto**: se tornerà salva da sua madre, rinuncerà a sposarsi e rimarrà vergine per sempre. Rinuncia così, di sua volontà, proprio a Renzo, per cui tutto è cominciato.

Dall'altra parte c'è l'Innominato, che non riesce a dormire. Già da tempo, racconta il narratore, provava un disgusto crescente per la propria vita e il pensiero della vecchiaia e della morte lo inquietava; ora le parole di Lucia gli tornano in mente e non lo lasciano. Ripercorre i suoi delitti, pensa perfino di uccidersi. All'alba sente suonare a festa le campane e vede la gente scen-

dere allegra verso il paese vicino: è arrivato in visita il cardinale arcivescovo di Milano, Federigo Borromeo, a cui il cap. XXII dedica una lunga biografia storica.

L'Innominato va dal cardinale, e il loro incontro (cap. XXIII) è il centro morale del romanzo. Federigo lo accoglie come un amico atteso da tempo, lo abbraccia; l'Innominato, che non piangeva dall'infanzia, scoppia in lacrime e si converte. Subito vuole riparare: libera Lucia, che il cardinale gli fa accompagnare da una buona donna e da don Abbondio, chiamato apposta e terrorizzato per tutta la salita al castello, a dorso di mula, accanto all'uomo più temuto della regione. Lucia viene accolta in una casa del paese, dove la raggiunge Agnese, e confida alla madre il suo voto (cap. XXIV).

DA RICORDARE

Il voto di Lucia: un nodo della trama

Il voto risolve un problema e ne crea un altro. Lucia è salva, ma ha promesso di non sposare Renzo: anche se don Rodrigo sparisse, il matrimonio sembrerebbe ormai impossibile. È un ostacolo interiore, che nessun nemico esterno ha posto, e che resterà aperto per quindici capitoli. Lo scioglierà solo fra Cristoforo, nel lazzaretto (cap. XXXVI). Quando leggi un romanzo, fai attenzione a questi nodi: un evento che sembra concludere un episodio spesso ne prepara un altro, molto più avanti.

12.4.3 Il cardinale e don Abbondio

Lucia viene poi ospitata a Milano da una nobildonna, donna Prassede, che vuole a tutti i costi correggere le idee della ragazza (cap. XXV). Intanto il cardinale, nella sua visita pastorale, arriva al paese dei promessi sposi e chiede conto a don Abbondio del matrimonio non celebrato. Il curato si difende raccontando le minacce dei bravi, e alla fine dice una frase rimasta proverbiale:

> «Il coraggio, uno non se lo può dare.»
>
> (Manzoni, «I promessi sposi», cap. XXV)

ESEMPIO SVOLTO

Una scusa o una verità?

Consegna. Spiega la frase di don Abbondio. Che cosa vuol dire, in quale situazione la pronuncia, e come gli risponde il cardinale?

Soluzione. Don Abbondio vuol dire che la paura non è una colpa: nessuno può darsi da solo un coraggio che non ha. È una frase sincera, perfino umana, e molti lettori si riconoscono in lei. Ma è pronunciata davanti al suo vescovo, che gli chiede perché non abbia difeso due suoi parrocchiani innocenti: è dunque anche una scusa, che trasforma un limite del carattere in un'attenuante.

Il cardinale non la accetta (capp. XXV–XXVI). Gli ricorda che, scegliendo di fare il prete, ha preso un impegno che richiede coraggio, e che avrebbe potuto almeno avvertire i due giovani, chiedere aiuto, informare il suo superiore. Gli chiede, soprattutto, se abbia pensato a Renzo e a Lucia, mentre pensava a sé stesso. Sono due idee opposte del dovere: per don Abbondio conta non avere nemici, per Federigo il bene degli altri.

Nota la costruzione della frase: l'oggetto *il coraggio*, messo in testa e poi ripreso da *lo*, è il tema di tutto il discorso: è la dislocazione a sinistra che hai analizzato nel capitolo 1. È la sintassi del parlato, che fa sentire la voce del personaggio.

Il cap. XXVI chiude la macrosequenza con un gesto concreto: l'Innominato manda ad Agnese cento scudi d'oro, come dote per Lucia. Renzo, intanto, è ricercato: la polizia di Milano ha chiesto a Venezia di consegnarlo, e il cugino Bortolo lo ha fatto lavorare in un altro paese, sotto un altro nome.

12.5 La peste e la conclusione (capp. XXVII–XXXVIII)

12.5.1 Gli anni della lontananza

I promessi sposi restano separati per mesi. Si scambiano notizie con lettere che, non sapendo scrivere, devono dettare e farsi leggere da altri: Renzo sa a malapena leggere lo stampato, e una lettera scritta a mano è per lui un'impresa (cap. XXVII). Quando apprende del voto, Renzo si dispera e si arrabbia. Intanto la storia collettiva riprende il sopravvento: il cap. XXVIII racconta la carestia che continua, la miseria della città, la guerra per la successione di Mantova, e infine la notizia che un esercito di lanzichenecchi sta per attraversare la Lombardia. Don Abbondio, Perpetua e Agnese fuggono e trovano rifugio proprio nel castello dell'Innominato, che ora accoglie i profughi (capp. XXIX–XXX). Quando tornano, trovano le case saccheggiate.

12.5.2 La peste a Milano

Con gli eserciti arriva la peste. I capp. XXXI–XXXII sono pagine di storia vera e propria, basate sui documenti dell'epoca: le autorità che all'inizio negano il pericolo, i medici inascoltati, il contagio che si diffonde, una processione solenne che, radunando migliaia di persone, fa aumentare i casi. E poi la paura degli **untori**, persone che si credeva spargessero la peste ungendo i muri e le porte con sostanze velenose: una credenza senza fondamento, che portò a cacce all'uomo e a processi contro innocenti. Per le strade passano i **monatti**, gli addetti a raccogliere i malati e i morti con i loro carri; i malati vengono portati nel **lazzaretto**, un enorme recinto fuori dalle mura destinato a isolarli e curarli.

COLLEGAMENTI

Scienze · Che cosa sappiamo oggi della peste

Oggi sappiamo che la peste è una malattia infettiva causata da un batterio, *Yersinia pestis*, identificato soltanto nel 1894 e trasmesso soprattutto dalle pulci dei roditori. Nel Seicento nessuno lo sapeva: c'era chi accusava gli astri, chi gli untori, chi il castigo divino. Eppure alcune misure funzionavano anche senza conoscerne la causa: l'isolamento dei malati nei lazzaretti, la quarantena per chi arrivava dalle zone colpite, il controllo dei passaggi tra le città.

Nel cap. XXXIII la peste raggiunge don Rodrigo: si sveglia con i segni del male dopo una notte di bagordi, e il Griso, il suo bravo più fidato, invece di aiutarlo chiama i monatti e lo deruba. Anche Renzo si è ammalato nel Bergamasco ed è guarito: ora che il contagio non lo spaventa più, decide di cercare Lucia. Passa dal paese, lo trova devastato (Perpetua è tra i morti) e arriva a Milano. Nel cap. XXXIV la città appestata è descritta attraverso i suoi occhi: strade deserte, porte sbarrate, carri di cadaveri. Una madre scende da una casa portando in braccio la figlia morta, Cecilia, e la consegna ai monatti con una dignità che commuove perfino uno di loro; è una delle pagine più alte del romanzo, ed è giusto leggerla per intero nel libro. Poco dopo una folla scambia Renzo per un untore e lo insegue: per salvarsi, il giovane salta su un carro dei monatti.

12.5.3 Il lazzaretto e il perdono

Nel lazzaretto (capp. XXXV–XXXVI) Renzo ritrova fra Cristoforo, tornato da Rimini per assistere gli appestati e già malato a sua volta. Quando Renzo, cercando Lucia, si lascia scappare che, se non la trova, cercherà don Rodrigo per vendicarsi, il frate lo respinge con durezza: anche Renzo vuole farsi giudice degli altri. Poi lo conduce in una capanna dove giace, privo di sensi, don Rodrigo, ormai vicino alla morte. Davanti al suo persecutore, Renzo perdona. È il punto d'arrivo del suo percorso, e richiama la storia di Lodovico che chiede perdono nel cap. IV: il romanzo è costruito su questi ritorni.

Subito dopo Renzo ritrova Lucia, guarita dalla peste, insieme a una vedova che le è diventata amica. Resta il voto. Fra Cristoforo, con l'autorità ricevuta dalla Chiesa, glielo scioglie: dice di non vedere perché Dio debba volere separati due giovani che a lui sono sempre sembrati uniti da Dio, e annulla ciò che in quella promessa, fatta nel terrore, poteva esserci di sconsiderato. Poi dona ai due giovani il pane del perdono che ha conservato per tutta la vita, perché lo mostrino ai figli. È il loro ultimo incontro con il frate: più tardi Lucia saprà che è morto di peste (cap. XXXVIII).

12.5.4 La pioggia, le nozze, il sugo della storia

Quando Renzo esce dal lazzaretto comincia a piovere, a dirotto: pochi giorni dopo, racconta il narratore, si vedrà che quell'acqua ha portato via il contagio (cap. XXXVII). Renzo cammina tutta la notte sotto l'acqua, felice come non era stato da anni. Gli ultimi capitoli tirano le fila: don Ferrante, il marito di donna Prassede, che con ragionamenti dotti aveva dimostrato che il contagio non poteva esistere e che la colpa era degli astri, non prende nessuna precauzione e muore di peste, «prendendosela con le stelle», commenta il narratore; anche donna Prassede è morta. Don Abbondio, che ha ancora paura, celebra le nozze solo quando è sicuro che don Rodrigo è morto e che il suo erede, un marchese, è un uomo buono (cap. XXXVIII).

Renzo e Lucia si stabiliscono nel Bergamasco, dove Renzo compra un filatoio a metà con Bortolo. Nasce una bambina, a cui danno il nome di Maria, poi altri figli. Renzo ama raccontare le sue avventure e ripete sempre le lezioni che ne ha tratto: non mettersi nei tumulti, non fare discorsi in piazza, non bere troppo, e così via. Lucia, sorridendo, gli fa notare che lei i guai non è andata a cercarli: sono venuti loro a cercarla. Dopo una lunga discussione, i due arrivano a una conclusione: i guai arrivano spesso per colpa nostra, ma anche la condotta più prudente e innocente non basta a evitarli; quando arrivano, la fiducia in Dio li rende più sopportabili e li trasforma in un'occasione di crescita. Il narratore dice di averla messa alla fine del libro come «il sugo di tutta la storia» (cap. XXXVIII): il **sugo della storia** è il suo succo, la sostanza che resta quando si è spremuto tutto il racconto.

APPROFONDIMENTO

La «Storia della colonna infame» (facoltativo)

In appendice alla Quarantana, come hai visto nel capitolo 11, Manzoni pubblicò un'opera di storia: la *Storia della colonna infame*. Racconta un processo vero, celebrato a Milano nell'estate del 1630, durante la peste. Due uomini, il commissario di sanità Guglielmo Piazza e il barbiere Gian Giacomo Mora, accusati senza prove di essere untori, furono torturati finché non confessarono, e poi giustiziati; sulle rovine della casa del Mora venne innalzata una colonna «infame», a ricordo della loro colpa. La colonna fu abbattuta nel 1778, quando ormai appariva come un monumento all'ingiustizia dei giudici. Manzoni si chiede come giudici istruiti abbiano potuto condannare degli innocenti: la paura e il bisogno di un colpevole possono accecare anche chi dovrebbe giudicare con la ragione.

12.6 Personaggi, temi e stile

12.6.1 Chi cambia e chi no

In *Italiano 1* hai distinto i personaggi *piatti*, costruiti su un solo tratto e sempre uguali a sé stessi, dai personaggi *tondi*, complessi e capaci di cambiare. I *Promessi sposi* ne offrono esempi chiarissimi (Figura 12.3).

- **Renzo** è il personaggio che cambia di più attraverso l'esperienza. All'inizio è impulsivo: mette mano al coltello, pensa alla vendetta (cap. II), si fida della legge scritta (cap. III), poi della piazza e del vino (cap. XIV). Paga ogni errore, e impara. Il suo percorso culmina nel perdono a don Rodrigo (cap. XXXV) e si chiude, con un sorriso, nell'elenco delle lezioni imparate (cap. XXXVIII). È un percorso di formazione: un giovane che diventa adulto.
- **Lucia** cambia meno, perché la sua forza è la costanza: la fede, il pudore, la fermezza con cui affronta perfino l'Innominato. Ma anche lei cresce, nel voto e nella sua revoca, e nella conclusione finale aggiunge alla «dottrina» di Renzo ciò che le mancava: i guai possono colpire anche chi non ha colpa.
- **Don Abbondio** è il caso esemplare di personaggio che non cambia: né le minacce, né il cardinale, né la peste modificano il suo modo di essere. Nell'ultimo capitolo, quando sa che don Rodrigo è morto, si rallegra come di una liberazione personale. È piatto, ma non è semplice: il narratore ne fa un ritratto pieno di sfumature, comico e insieme amaro.
- **L'Innominato** vive la trasformazione più radicale: in una notte passa dal male al bene. La sua conversione non è improvvisa come sembra: il narratore mostra che il disagio covava da tempo, e che le parole di Lucia lo hanno fatto venire alla luce.
- **Fra Cristoforo** è cambiato prima che la storia cominci (cap. IV). Nel romanzo lo vediamo lottare con il proprio carattere: quando affronta don Rodrigo o quando respinge Renzo nel lazzaretto, si sente ancora l'impeto di Lodovico.

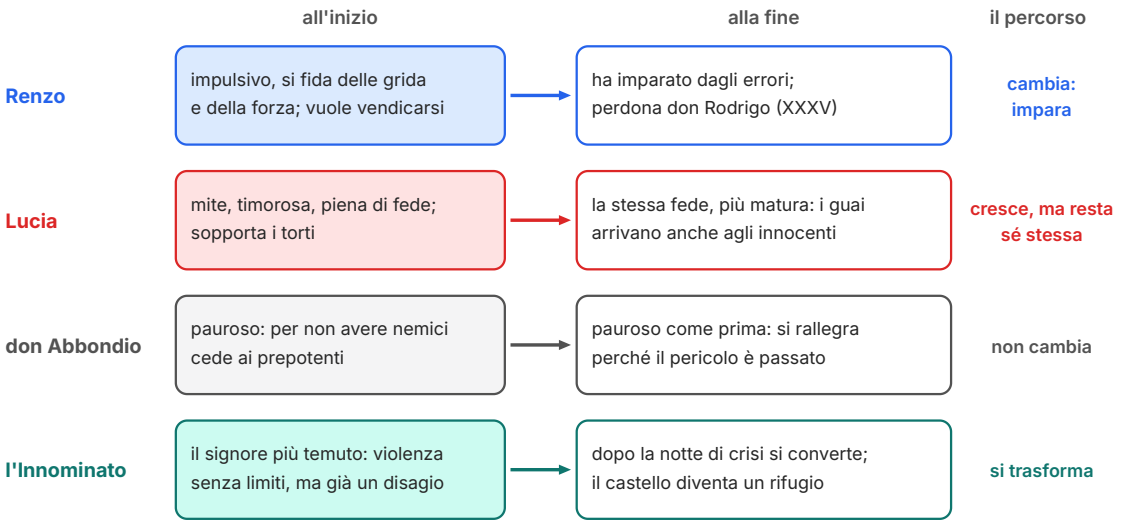

Figura 12.3 Il percorso di quattro personaggi dall'inizio alla fine del romanzo. Renzo e l'Innominato cambiano, in modi diversi; Lucia cresce restando fedele a sé stessa; don Abbondio resta uguale.

12.6.2 I temi

Un tema è un'idea che attraversa tutto il libro e che si riconosce in molti episodi. La Figura 12.4 collega i principali ai capitoli in cui si vedono meglio.

- **La Provvidenza.** I personaggi buoni e il narratore leggono gli avvenimenti alla luce della fede: dietro le vicende umane agisce la **Provvidenza**, cioè la guida di Dio sulla storia, che sa trarre il bene anche dal male (la notte dell'Innominato, cap. XXI). È la visione del romanzo e del suo autore, credente; e il romanzo non la presenta come una formula facile. La Provvidenza non evita i guai a Lucia, non salva fra Cristoforo dalla peste; e quando don Abbondio la invoca, nel cap. XXXVIII, per festeggiare la morte del suo nemico, il lettore capisce che la sta usando a proprio comodo. Il «sugo» finale è più prudente: la fiducia in Dio non toglie i guai, li rende «utili per una vita migliore».
- **Giustizia e potere.** Le grida minacciano pene terribili e nessuno le applica (cap. I); l'avvocato serve i potenti (cap. III); un conte zio e un padre provinciale sistemano tutto con una conversazione (cap. XIX). La giustizia degli uomini, nel romanzo, è quasi sempre dalla parte del più forte.
- **La storia vista dagli umili.** Carestia, rivolta, guerra e peste sono raccontate dal punto di vista di chi le subisce: il filatore, la contadina, il curato di campagna, la madre di Cecilia.
- **Violenza e perdono.** Il romanzo si apre con una minaccia e si chiude con un perdono. Lodovico chiede perdono (cap. IV), l'Innominato chiede perdono (cap. XXIII), Renzo perdona (cap. XXXV): la catena della violenza si spezza solo così.

- **La folla.** Manzoni guarda la folla con attenzione e con diffidenza: nel tumulto (capp. XII–XIII) e nella caccia agli untori (cap. XXXIV) le persone, insieme, diventano capaci di ciò che nessuna di loro farebbe da sola, nel male come, a volte, nel bene.

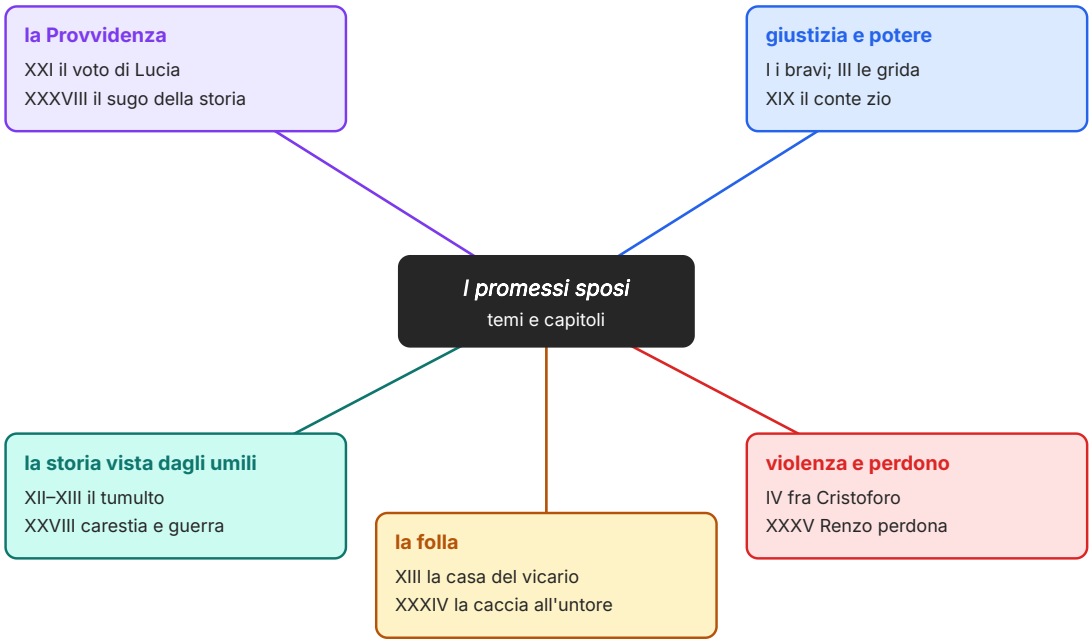

Figura 12.4 Cinque temi dei *Promessi sposi* e alcuni capitoli in cui si riconoscono meglio. Lo schema non è un elenco chiuso: molti episodi appartengono a più temi.

ERRORE FREQUENTE

Provvidenza non vuol dire lieto fine

Non scrivere che «nei *Promessi sposi* la Provvidenza aiuta i buoni e punisce i cattivi». I buoni muoiono anch'essi di peste (fra Cristoforo), gli innocenti soffrono (la madre di Cecilia), i colpevoli possono convertirsi (l'Innominato). Il romanzo afferma la fiducia in un senso della storia che l'uomo non vede tutto; non promette che il bene sia premiato subito. E quando presenti il tema, ricorda che è la visione del romanzo e del suo autore: descrivila, prima di discuterla.

12.6.3 L'ironia e la lingua

Hai conosciuto nel capitolo 11 il narratore che commenta e sorride. In questi episodi la sua ironia ha molte gradazioni. È leggera con don Abbondio, di cui sorride senza disprezzarlo; si fa pungente con Azzecca-garbugli, che rimanda indietro i capponi come prova della propria onestà, o con don Ferrante, che muore difendendo le stelle; diventa amara con il conte zio, che ri-

solve una questione di giustizia come un affare di famiglia. Ma ci sono pagine in cui l'ironia tace del tutto: la monacazione di Gertrude, la madre di Cecilia, il lazzaretto. Saper riconoscere quando il narratore sorride e quando smette di sorridere è uno degli esercizi più utili per leggere questo libro.

Quanto alla lingua, il romanzo mette in pratica la scelta del fiorentino vivo (capitolo 11). Ogni personaggio parla secondo la propria condizione: il bravo con le sue formule minacciose, don Abbondio con il latino che serve a confondere, Agnese con i proverbi, il cardinale con un'eloquenza calma e alta. Lo stesso Renzo, all'osteria, se la prende con chi usa il latino per imbrogliare i poveri: la lingua, nel romanzo, è anche una questione di potere. Letto per generazioni nelle scuole, il libro ha contribuito come pochi altri a diffondere un italiano comune moderno; nel capitolo 13 vedrai da dove veniva il problema che Manzoni cercò di risolvere.

IN SINTESI

Leggere un episodio dei *Promessi sposi*

1. **Collocalo:** capitolo, macrosequenza, luogo, momento della storia.
2. **Riassumilo:** chi fa che cosa, e che cosa cambia alla fine dell'episodio.
3. **Ascolta il narratore:** dove racconta, dove commenta, dove sorride, dove si ferma per spiegare la storia.
4. **Guarda i personaggi:** che cosa rivelano di sé con le parole e le azioni; sono cambiati rispetto a prima?
5. **Riconosci il tema:** a quale grande idea del romanzo si collega l'episodio?
6. **Osserva la lingua:** parole antiche o regionali, registri diversi, figure come la litote o l'apostrofe.

SINTESI

- I capp. I–VIII si svolgono nel paese: i bravi impongono a don Abbondio di non celebrare le nozze; falliscono Azzecca-garbugli, fra Cristoforo e il matrimonio a sorpresa; dopo la notte degli imbrogli Renzo e Lucia fuggono e si separano.
- Il cap. IV racconta il passato di fra Cristoforo: da Lodovico, uccisore di un nobile, al frate che chiede perdono e conserva il pane del perdono.
- L'«Addio, monti» (cap. VIII) è una pagina di prosa lirica: il narratore dà voce ai pensieri di Lucia che lascia il suo paese.
- I capp. IX–X raccontano la monacazione forzata di Gertrude; il narratore ne condanna le scelte e ne ha pietà («La sventurata rispose»).
- Nei capp. XI–XVII Renzo vive a Milano il tumulto di San Martino, viene arrestato per le sue imprudenze, fugge oltre l'Adda nel Bergamasco: la storia è vista dal basso.
- Nei capp. XVIII–XXVI Lucia è rapita dall'Innominato, fa il voto di rimanere vergine; l'Innominato si converte davanti al cardinale Federigo Borromeo e la libera.
- Il dialogo tra il cardinale e don Abbondio («Il coraggio, uno non se lo può dare») mette a confronto due idee del dovere.
- I capp. XXVII–XXXVIII raccontano la lontananza, la carestia, i lanzichenecchi e la peste, con ampie pagine storiche sugli untori, i monatti, il lazzaretto.
- Nel lazzaretto Renzo perdona don Rodrigo morente e ritrova Lucia; fra Cristoforo scioglie il voto. La pioggia annuncia la fine della peste; le nozze si celebrano dopo la morte di don Rodrigo.
- Il «sugo di tutta la storia»: i guai vengono anche senza colpa, e la fiducia in Dio li rende utili per una vita migliore.
- Renzo e l'Innominato cambiano; Lucia cresce restando sé stessa; don Abbondio non cambia.
- Temi: la Provvidenza (visione del romanzo), giustizia e potere, la storia degli umili, violenza e perdono, la folla; lo stile unisce l'ironia del narratore a una lingua viva e comune.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Chi ordina ai bravi di fermare don Abbondio?
   - **A.** il conte Attilio
   - **B.** l'Innominato
   - **C.** il conte zio
   - **D.** don Rodrigo

2. ● Il matrimonio a sorpresa fallisce perché:
   - **A.** Tonio e Gervaso non si presentano
   - **B.** don Abbondio impedisce a Lucia di pronunciare la formula e chiama aiuto
   - **C.** fra Cristoforo lo vieta all'ultimo momento
   - **D.** i bravi rapiscono Lucia sulla porta della canonica

3. ● Gertrude è diventata monaca perché:
   - **A.** il padre l'ha destinata al chiostro fin dalla nascita, per lasciare il patrimonio al primogenito
   - **B.** voleva sfuggire a un matrimonio con don Rodrigo
   - **C.** aveva fatto un voto alla Madonna
   - **D.** il cardinale glielo aveva consigliato

4. ●● Renzo viene arrestato a Milano perché:
   - **A.** ha guidato l'assalto al forno delle grucce
   - **B.** don Rodrigo lo ha denunciato alla polizia
   - **C.** ha parlato contro le autorità e ha rivelato il suo nome a un bargello travestito
   - **D.** ha aiutato il vicario di provvisione a fuggire

5. ●● Lucia fa il voto di rimanere vergine:
   - **A.** nel monastero di Monza
   - **B.** nel castello dell'Innominato
   - **C.** nel lazzaretto di Milano
   - **D.** in casa di donna Prassede

6. ●● Che cosa fa Renzo quando, nel lazzaretto, si trova davanti a don Rodrigo morente?
   - **A.** Lo perdona
   - **B.** Lo denuncia ai monatti
   - **C.** Si allontana senza dire nulla
   - **D.** Gli chiede di sciogliere il voto di Lucia

7. ●● Nella frase «La sventurata rispose» l'aggettivo *sventurata* mostra che il narratore:
   - **A.** approva la scelta di Gertrude
   - **B.** non ha un'opinione sulla vicenda
   - **C.** deride Gertrude per la sua ingenuità
   - **D.** condanna la scelta, ma ha compassione di chi la compie

Comprensione del testo

8. ● «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.» (Manzoni, «I promessi sposi», cap. I) a) Chi pronuncia la frase, a chi, e per conto di chi? b) Che cosa aggiunge l'espressione «né domani, né mai»? c) Perché don Abbondio non trova il modo di opporsi?

9. ● «Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone.» (cap. I) a) Che cosa dice di don Abbondio questa frase? b) Da quali comportamenti, descritti poco prima, il lettore se n'è già accorto? Indicane due.

10. ●● Rileggi l'inizio dell'«Addio, monti» (cap. VIII). a) Quali elementi del paesaggio sono nominati? b) A che cosa sono paragonati? c) Chi, secondo il narratore, pensa queste parole, e in quale momento?

11. ●● «La sventurata rispose.» (cap. X) a) Chi risponde, a chi? b) Che cosa racconta il narratore subito prima e subito dopo questa frase? c) Perché, secondo te, la frase è così breve?

12. ●● «Il coraggio, uno non se lo può dare.» (cap. XXV) a) Chi parla, a chi, e di quale colpa si sta difendendo? b) Che cosa gli risponde l'interlocutore? Rispondi con parole tue.

13. ●● Il narratore chiama la conclusione finale «il sugo di tutta la storia» (cap. XXXVIII). a) Chi ha trovato questa conclusione, e dopo quale discussione? b) Riassumila in due righe. c) Che cosa significa *sugo* in questa espressione, e di che figura retorica si tratta?

Analisi del testo

14. ● Nel cap. VIII, la notte degli imbrogli, tre azioni si svolgono contemporaneamente. Indica per ciascuna luogo e personaggi, e spiega quale elemento le fa incontrare.

15. ●● Ricostruisci il passato di fra Cristoforo (cap. IV): chi era, che cosa fece, come cambiò. Dove ritorna il pane del perdono alla fine del romanzo, e perché quel ritorno è significativo?

16. ●● Che valore hanno nel romanzo questi luoghi: il paese sul lago, il monastero di Monza, Milano, il castello dell'Innominato, il lazzaretto? Per ciascuno scrivi una riga.

17. ●● Il narratore usa l'ironia con alcuni personaggi e non con altri. Fai due esempi di ironia (personaggio, episodio, che cosa provoca il sorriso) e un esempio di pagina in cui l'ironia è del tutto assente. Perché, secondo te, in quel caso il narratore smette di sorridere?

18. ●● Classifica come piatti o tondi questi personaggi, motivando con un episodio: don Abbondio, Renzo, l'Innominato, Perpetua, Gertrude.

19. ●●● Confronta la folla del tumulto di San Martino (capp. XII–XIII) con quella che insegue Renzo come untore (cap. XXXIV). Che cosa hanno in comune? Che cosa pensa Manzoni della folla?

20. ●●● La parola Provvidenza è usata da personaggi diversi con significati diversi. Confronta il modo in cui la intende don Abbondio nel cap. XXXVIII con la conclusione del «sugo». Che cosa ne ricavi sull'atteggiamento del narratore?

Lessico e stile

21. ● Spiega con parole d'oggi queste parole ed espressioni: *se n'è già avveduto* (cap. I); *sorgenti dall'acque*, *inuguali* (cap. VIII); *sventurata* (cap. X).

22. ●● Alcuni personaggi hanno un soprannome o un nome «parlante»: Azzecca-garbugli, il Griso, il Nibbio, l'Innominato. Spiega che cosa dice ciascun nome del personaggio.

23. ●● Scrivi la parafrasi dell'inizio dell'«Addio, monti», in un italiano semplice e attuale. Che cosa si perde, nella tua versione, rispetto all'originale?

24. ●● Don Abbondio recita a Renzo in latino gli impedimenti al matrimonio (cap. II); all'osteria Renzo protesta contro chi «butta dentro» il latino per confondere i poveri (cap. XIV). Che rapporto c'è, nel romanzo, tra lingua e potere? Rispondi in cinque righe.

Scrivere

25. ●● Immagina di essere Lucia nella notte dell'addio (cap. VIII) e scrivi una pagina di diario di 12–15 righe, in prima persona, con un registro semplice e intimo.

26. ●● Renzo, nel Bergamasco, detta a uno scrivano una lettera per Agnese (cap. XXVII). Scrivila tu (10–12 righe): Renzo racconta dove si trova, chiede notizie di Lucia, non può dire troppo perché è ricercato.

27. ●●● «Il coraggio, uno non se lo può dare.» Ha ragione don Abbondio? Scrivi un breve testo argomentativo di 15–20 righe, con una tesi, almeno due argomenti tratti dal romanzo e una conclusione.

Verso la verifica

28. ●● Metti in ordine cronologico questi fatti e indica per ciascuno il capitolo: a) Renzo perdona don Rodrigo; b) Lucia fa il voto; c) Renzo passa l'Adda; d) i bravi fermano don Abbondio; e) l'Innominato incontra il cardinale; f) fra Cristoforo affronta don Rodrigo.

29. ●●● Gertrude e Lucia sono due giovani donne che si trovano davanti alla violenza di un potere più forte di loro. Confrontale in un testo di circa 12 righe: come reagiscono, che cosa le sostiene o le fa cadere, come le giudica il narratore.

PER APPROFONDIRE

- [MAN] Leggi per intero almeno i capp. I, VIII, X, XXI, XXIII e XXXIV, in un'edizione commentata della Quarantana: le note spiegano le parole antiche e i riferimenti storici.
- [RAI] Un saggio classico sul romanzo come racconto di un mondo «senza idillio», in cui il male della storia non viene nascosto.

Glossario del capitolo

Bargello
Agente di polizia; nel cap. XIV un bargello travestito si fa dire il nome da Renzo all'osteria.

Calmiere
Prezzo massimo di un bene fissato per legge; il calmiere del pane è tra le cause del tumulto di Milano.

Lazzaretto
Grande recinto fuori dalle mura in cui erano isolati e curati i malati di peste.

Matrimonio a sorpresa
Il piano di Agnese: sposarsi pronunciando la formula davanti al curato e a due testimoni, senza il suo consenso.

Monacazione forzata
L'ingresso in convento imposto a una ragazza dalla famiglia, spesso per non dividere il patrimonio.

Monatto
Addetto, durante la peste, a raccogliere e trasportare con i carri i malati e i morti.

Montaggio alternato
Tecnica che racconta a pezzi, alternandole, due o più azioni che avvengono nello stesso tempo.

Notte degli imbrogli
La notte del cap. VIII, in cui falliscono insieme il matrimonio a sorpresa e il tentato rapimento di Lucia.

Pane del perdono
Il pane che il fratello dell'uomo ucciso da Lodovico gli offrì perdonandolo; fra Cristoforo lo conserva e lo dona a Renzo e Lucia.

Prosa lirica
Prosa che esprime sentimenti con mezzi tipici della poesia: ritmo, ripetizioni, immagini (per esempio l'«Addio, monti»).

Provvidenza
Nella fede cristiana, la guida di Dio sulla storia e sulle vite; nel romanzo è la chiave con cui il narratore legge gli eventi.

Sugo della storia
Il succo, l'insegnamento essenziale di un racconto; Manzoni chiama così la conclusione del cap. XXXVIII.

Tumulto di San Martino
La rivolta per il pane scoppiata a Milano l'11 novembre 1628, raccontata nei capp. XII–XIII.

Untore
Chi, secondo una credenza infondata del tempo della peste, diffondeva il contagio ungendo muri e porte.

Vicario di provvisione
Magistrato di Milano incaricato dei rifornimenti alimentari della città; nel cap. XIII la folla vuole linciarlo.

Voto
Promessa solenne fatta a Dio o ai santi; Lucia fa voto di rimanere vergine nel castello dell'Innominato.

Soluzioni

1. D. È don Rodrigo, che ha scommesso con il cugino Attilio di avere Lucia; il conte zio e l'Innominato entrano in scena molto più avanti.

2. B. Don Abbondio getta il tappeto del tavolino in testa a Lucia prima che finisca la formula e grida aiuto; la campana suonata da Ambrogio mette tutti in fuga.

3. A. Il principe, suo padre, aveva destinato al chiostro i figli cadetti per non dividere il patrimonio; la vocazione le è stata imposta.

4. C. Renzo non partecipa all'assalto al forno e anzi aiuta Ferrer; viene arrestato perché ha parlato in pubblico e ha detto il suo nome al bargello travestito all'osteria della Luna Piena.

5. B. Nella notte del cap. XXI, chiusa nel castello dell'Innominato, Lucia promette alla Madonna di rimanere vergine se tornerà salva dalla madre.

6. A. Guidato da fra Cristoforo nella capanna del lazzaretto, Renzo perdona il suo persecutore (cap. XXXV).

7. D. *Sventurata* significa «senza fortuna», «infelice»: il narratore condanna la scelta di Gertrude, ma la presenta come vittima della sua storia.

8. a) Uno dei due bravi, a don Abbondio, per conto di don Rodrigo. b) Il divieto non è un rinvio: vale per sempre, senza eccezioni; la ripetizione di *né* rende l'ordine definitivo e minaccioso. c) È solo, sulla strada, davanti a due uomini armati; non c'è via di fuga; e per carattere ha sempre evitato ogni conflitto con i potenti.

9. a) Che don Abbondio è pauroso (la litote «non era nato con un cuor di leone» vuol dire «era un pauroso»). b) Per esempio: cerca con gli occhi una via d'uscita tra sé e i bravi; finge di aggiustarsi il collare per guardarsi alle spalle, sperando che arrivi qualcuno; affretta il passo e prepara un sorriso per abbreviare l'attesa.

10. a) Monti, cime; nel seguito del brano anche torrenti e ville. b) Al volto dei familiari: sono «note» e «impresse nella mente» di chi vi è cresciuto come l'aspetto delle persone più care. c) Sono i pensieri di Lucia («se non tali appunto», dice il narratore), mentre di notte la barca la porta lontano dal suo paese, dopo la fuga.

11. a) Gertrude, la monaca di Monza, risponde a Egidio, il giovane che le ha rivolto la parola dal cortile vicino. b) Prima: la storia della monacazione forzata e la vita infelice di Gertrude nel monastero; dopo: una contentezza breve e falsa, poi segreti, paura, un delitto appena accennato. c) Traccia: la brevità fa sentire il peso della scelta; il narratore non vuole descrivere la relazione, e lascia che il lettore capisca da solo; una sola parola, «sventurata», contiene il suo giudizio.

12. a) Don Abbondio, al cardinale Federigo Borromeo, che gli chiede perché non abbia celebrato il matrimonio di due suoi parrocchiani innocenti. b) Il cardinale gli ricorda che, facendosi prete, ha assunto un impegno che richiede coraggio; che poteva avvertire i giovani o chiedere aiuto; e che ha pensato soltanto a sé stesso e non a loro.

13. a) Renzo e Lucia, dopo una lunga discussione nata dall'elenco delle lezioni che Renzo dice di aver imparato e dall'obiezione di Lucia, che i guai non li aveva cercati. b) I guai vengono spesso per colpa nostra, ma anche la condotta più prudente e innocente non basta a evitarli; la fiducia in Dio li rende sopportabili e utili. c) Il succo, la sostanza essenziale; è una metafora, presa dal linguaggio quotidiano (il sugo che si ricava spremendo un frutto).

14. 1) Canonica di don Abbondio: Renzo, Lucia, Tonio, Gervaso, don Abbondio (il matrimonio a sorpresa). 2) Casa di Lucia: i bravi guidati dal Griso, che la trovano vuota. 3) La strada: Menico, che va ad avvertire e cade nelle mani dei bravi; Agnese che trattiene Perpetua. Le fa incontrare il suono della

campana, suonata a martello da Ambrogio: tutti la sentono e fuggono.

15. Era Lodovico, figlio di un ricco mercante, orgoglioso e impulsivo; in uno scontro per una questione di precedenza lungo un muro, dopo la morte del suo servo Cristoforo, uccise un nobile. Si fece cappuccino con il nome del servo, chiese perdono al fratello dell'ucciso e ne ricevette il pane del perdono. Nel cap. XXXVI dona quel pane a Renzo e Lucia: il segno del perdono ricevuto passa a chi ha appena perdonato (Renzo con don Rodrigo), e la storia del frate si chiude su quella dei due giovani.

16. Paese: gli affetti, la vita semplice, la casa da cui si è cacciati. Monastero di Monza: un rifugio che si rivela una prigione e nasconde una colpa. Milano: la folla, il potere, l'inganno, poi la peste. Castello dell'Innominato: il male che si nasconde, e poi il luogo della conversione e del rifugio. Lazzaretto: il dolore estremo, ma anche il perdono e il ritrovarsi.

17. Esempi di ironia: don Abbondio (le scuse, la salita al castello sulla mula); Azzecca-garbugli che rimanda indietro i capponi; don Ferrante che muore «prendendosela con le stelle»; il conte zio che risolve un'ingiustizia con una conversazione. Pagine senza ironia: la monacazione di Gertrude, la madre di Cecilia, il lazzaretto. Traccia: il narratore smette di sorridere davanti al dolore degli innocenti e alla violenza vera; l'ironia colpisce le debolezze e la vanità, non la sofferenza.

18. Don Abbondio: piatto, resta pauroso dall'inizio alla fine (si rallegra della morte di don Rodrigo, cap. XXXVIII). Renzo: tondo, cambia attraverso gli errori fino al perdono (cap. XXXV). L'Innominato: tondo, si converte (cap. XXIII). Perpetua: piatta, sempre la serva chiacchierona e pratica. Gertrude: tonda, piena di contraddizioni (affetto per Lucia e complicità nel rapimento; il pentimento finale).

19. In comune: nella folla le persone perdono la capacità di ragionare, credono alle voci, cercano un colpevole (i fornai, il vicario; gli untori) e diventano capaci di violenze che da sole non commetterebbero. Traccia: Manzoni guarda la folla con diffidenza e la studia come uno storico; mostra però che dentro la folla ci sono anche persone che frenano la violenza (Renzo che aiuta Ferrer).

20. Don Abbondio usa la parola per festeggiare la morte di don Rodrigo, che lo libera dalla paura: la Provvidenza diventa per lui la giustificazione del proprio interesse. Il «sugo» dice invece che la fiducia in Dio non evita i guai ma li rende utili per una vita migliore. Traccia: il narratore condivide la fede nella Provvidenza, ma sorride di chi la usa a proprio comodo; la sua è una fede seria, non una consolazione facile.

21. *Se n'è già avveduto*: se n'è già accorto. *Sorgenti dall'acque*: che sorgono, si alzano dall'acqua (del lago). *Inuguali*: disuguali, di altezza diversa. *Sventurata*: sfortunata, infelice.

22. Azzecca-garbugli: «azzecca» (indovina, risolve) i «garbugli» (pasticci, intrighi), cioè un avvocato abile negli imbrogli. Il Griso: il grigio (di capelli), il capo esperto dei bravi. Il Nibbio: un uccello rapace, adatto a chi rapisce. L'Innominato: «senza nome», perché il narratore non vuole nominarlo; il suo potere è tale che il nome fa paura.

23. Parafrasi possibile: «Addio, montagne che vi alzate dall'acqua fino al cielo; cime di altezze diverse, che chi è cresciuto in mezzo a voi conosce bene e ricorda come il volto dei suoi familiari più cari». Si perdono il ritmo, le parole scelte (*sorgenti*, *impresse*), il tono solenne dell'apostrofe: il significato resta, l'emozione si attenua.

24. Traccia: il latino di don Abbondio serve a confondere Renzo e a nascondere la verità; Renzo all'osteria denuncia proprio questo uso, la lingua dei dotti come strumento contro chi non ha studiato. Chi possiede la lingua scritta e colta ha potere su chi non la possiede (anche le lettere di Renzo devono passare per uno scrivano). È una delle ragioni della scelta di Manzoni per una lingua comune e comprensibile a tutti.

25. Traccia: la data e la notte; la casa e le montagne che si allontanano; il pensiero di Renzo e della madre; la paura e la fiducia; frasi brevi, prima persona, lessico semplice. Valutazione: coerenza con il cap. VIII, registro intimo, correttezza.

26. Traccia: formule di apertura e chiusura; notizie vaghe sul luogo (senza nomi precisi, perché è ricercato); domande su Lucia e sul voto; rassicurazioni; uno stile semplice, perché è dettato e scritto da un altro.

27. Traccia: tesi (per esempio: la paura non si sceglie, ma le azioni sì). Argomenti: don Abbondio poteva avvertire Renzo e Lucia o rivolgersi al suo vescovo; il cardinale gli ricorda il dovere del suo ruolo; esempi di personaggi che trovano coraggio pur essendo deboli (Lucia davanti all'Innominato, fra Cristoforo davanti a don Rodrigo). Possibile antitesi: la paura è umana e non è una colpa. Conclusione coerente.

28. d) I; f) VI; c) XVII; b) XXI; e) XXIII; a) XXXV. Ordine: d, f, c, b, e, a.

29. Traccia: entrambe sono vittime di un potere maschile e familiare o feudale (il principe padre; don Rodrigo e l'Innominato). Gertrude cede alla pressione, poi sceglie il male e diventa complice; Lucia resiste, sostenuta dalla fede e dagli affetti, e con le sue parole contribuisce alla conversione dell'Innominato. Il narratore condanna le scelte di Gertrude ma ne ha pietà («la sventurata»), e la sua storia finisce nel pentimento; di Lucia ammira la costanza. Valutazione: pertinenza, riferimenti ai capitoli, organizzazione.